

Dagli studi di Zigaina sulla fine di P. P. Pasolini all'Indovinello Veronese

Una ipotesi

SAGGISTICA

Le molteplici attività di Pier Paolo Pasolini, se da un lato sono un viaggio nello spazio e nel tempo, dall'altro si possono considerare quasi un viatico all'epilogo della sua vita, cioè a quel "martirio per autodecisione" a lungo indagato dall'artista friulano Giuseppe Zigaina, suo amico e collaboratore. Le appassionanti prove dell'insigne studioso, confluite nel volume d'arte con tre incisioni originali *Pasolini: la ricerca e il gioco* (Edizioni Scuola del Libro, Urbino 2002) e nel recente *Pasolini e la morte* (Marsilio, Venezia, 2005), mettono in chiaro la strategia espressiva, gergale e criptica, reperibile nelle opere del regista. Il quale, da profondo conoscitore di Freud e Wittgenstein, di Barthes, Russel, Todorov, Mircea Eliade, Ernesto de Martino, con lungimiranza premedita e organizza il proprio «trasumanar» come gioco linguistico-esistenziale. Ovvero come lavoro sul campo che egli, in qualità di scrittore e poeta, può a suo piacere disseminare di indizi con finalità di ordine estetico e pratico, nell'urgenza di essere riconosciuto. E' questa ultima, di fatto, la via maestra per acquisire il diritto di cittadinanza nel mondo - e nella Storia - cui Pasolini ambisce. Storia in rima con gloria e memoria del proprio nome, accortamente congiunto sia a capolavori del passato di indiscusso valore (*Il Vangelo secondo Matteo, Edipo re, Medea, Il Decameron, I racconti di Canterbury, Il fiore delle mille e una notte...*), sia ai margini, alle pieghe, agli enigmi del presente (*Ragazzi di vita, Una vita violenta, Teorema, Porcile, Orgia, Petrolio, ecc.*), con dettagli che spesso prefigurano se stesso, le modalità del suo commiato: suicidio per delega o, se si preferisce, assassinio su commissione. Il tutto previsto per il 1975, a Ostia, nel campetto di calcio, per la Festa dei Defunti, di domenica, col pensiero rivolto al fratello Guido (partigiano ucciso da partigiani, durante la guerra, nello stesso giorno) e agli alter ego letterari, i quali muoiono di morte violenta e sempre di domenica o in una sacra festività, sostituendo la liturgia con la licenza e l'orgia. Così quando Pasolini, la notte fra l'uno e il due Novembre, consegna il suo corpo di cinquantatré anni a chi dovrà fargli la festa, già

conosce a memoria il copione: alla vittima sacrificale prima verrà rotto l'osso del collo, poi schiacciato lo sterno; il cadavere finirà riverso in un solco, rullato dai pneumatici di un'auto rubata. La notizia della sua morte sarà il film della sua vita. L'esibizione più alta del suo talento scandaloso così potrà fare il giro del mondo e dargli fama, essendo «un atto di “industria culturale” privo di precedenti storici», come anticipato nei versi de *Il giorno della mia morte*. In tal modo il poeta si spinge oltre ogni limite, facendo del proprio martirio, come ha osservato Zigaina, un gesto che rivaluta l'intera opera e insieme apre a lui (laico) la possibilità (cristiana) di “pensare a una vita del Dopo”.

Lo squallido campetto di Ostia - anticamente spazio di sacrifici umani per propiziare il raccolto del grano; luogo in cui morirono, uno di spada, l'altro massacrato a bastonate, i fratelli Gracchi, autori delle riforme agrarie - diviene allora recinto sacro dove la parola dell'eroico peccatore si spoglia di sé per donarsi quale forza cieca, di puro amore, nudo annientamento in terra, umore fertilizzante, seme di frumento.

Quasi a confermare l'annuncio posto in cima al poemetto prima ricordato: «...se il chicco di grano, caduto in terra, non morirà, rimarrà solo, ma se morirà darà molto frutto. San Giovanni, Vangelo 12.24 (citato da Dostoevskij)». Metafora ricorrente, in Pasolini, questa del grano che dà la semenza al seminatore e pane da mangiare; penso in particolare alla mietitura, richiamata dalla poesia *La raccolta dei cadaveri*, in cui si ripete nove volte la parola covo (sinonimo di covone, fascio di spighe tagliate, oltre che di tana, luogo di cospirazione). Tali espressioni indiziarie, ed altre simili, che annunziano la propria fine e la propria rinascita - «La vita solo vera che ci resta è quella che sarà» - sono nel contempo vaticinio e testimonianza, realtà di un misterioso progetto teso all'affermazione dell'essere, cui il regista ha lavorato per più di tre lustri, dandone già conto nella poesia *La reazione stilistica* (1960): «No, la storia / che sarà non è come quella che è stata. / [...] E la lingua [...] s'integra, nessuno lo scordi, / con quello che sarà e ancora non è.» Da qui il giallo intellettuale, riservato a un esiguo numero di scelti lettori, scoperto e narrato da Giuseppe Zigaina. Egli, rimanendo estraneo alle investigazioni poliziesche sull'omicidio, ha setacciato per decenni la biblioteca dell'amico e promosso la stupefacente lettura ancipite dell'intero corpus pasoliniano, un cosmo dove abitano tutte le contraddizioni. La sua tesi, fondata sulla volontà del regista di morire per vivere, essendo di elevata qualità euristica, spesso porta alla luce il testo nascosto con tale

intensità che leggendolo scoccano persino improvvise scintille. A me è accaduto con le espressioni in cui compare il sostantivo verso/i: «morirò in un verso»; «i miei versi saranno completamente pratici»; «versi, versi, scrivo versi! Versi non più in terzine»; «ho commissionato dei versi per la mia consacrazione, ho commissionato dei versi per pregare dentro a questo spazio sacro...», eccetera. Ebbene, questo termine reiterato fa supporre che Pasolini, impiegandolo sia nel senso corrente (verso poetico), sia nel senso arcaico (che dirò più avanti), ne faccia l'emblema del «disoccupato linguistico» richiamato in *Poema per un verso di Shakespeare*: «So tutto mio verso, vuoi, facendoti vivo nel vento che leviga il cosmo, sentire la lezione... («italofona», sì, e «piena di non cosmopoliti europeismi»: ironia sul melodramma – caduta di ogni speranza di comprensione presso i destinatari di letteratura, che, per fenomeno contraddittorio, assume una forma di recitativo melodrammatico, in una levigatezza linguistica generica, da «traduzione» - con sopra appunto l'allegria del suicidio, per una cerchia specializzata di destinatari – la gratuità di chi non ha più nulla da perdere, dopo averne avuto tanto – un disoccupato linguistico)».

(Mie le sottolineature). Mi sembra difatti che verso, vocabolo tardolatino di area franco-veneta, sia pure sinonimo desueto di filare di viti e solco (da verto, vertis, verti, versum, vertere, nell'accezione di rivoltare, arare; col derivato versorio, per aratro), il cui senso si attaglia a ciascuno dei precedenti enunciati. Nella frase «morirò in un verso» ad esempio il termine significa certo “morirò facendo poesia”, come traduce Zigaina nella mirabile inchiesta, ma anche “morirò in un solco”, come mi piacerebbe proporre.

D'altronde, se è vero che Pasolini sceglie da sé la morte nel fango, il segno finale non può che essere giacitura perfetta, enjambement ardito che mima, nel gesto disperato del crimine, la naturale tendenza violenta della vita e, insieme, la rivolta, la nostalgia di una morale. La salma nel solco, solcata dalla Giulietta Romeo, evoca a sua volta il ritorno al grado zero della scrittura, al seme che germogliando risillaba le ragioni del corpo e dello spirito, ancora imbrattato di mota, come quando emerse dalla mano di Dio. Il fango è nel medesimo tempo ciò che il mondo restituisce rispetto a ciò che si è dato. E' l'immagine del nulla; ma non è il nulla. E' qualcosa che Pasolini, pensando al raccolto, solca e semina, forte come un aratro, ossuto come uno stilo; parimenti contadino e scrivano, fedele alle origini venetiche: Se pareba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba, et negro semen seminaba... E conforme perciò, fino in fondo, a quanto

dichiarato nel suo *Progetto di opere future*, secondo i nessi che vorrei porre in evidenza: «Ma io [...] nell'epoca in cui l'italiano sta per finire / perduto da anglosassone o da russo, / torno, nudo, appunto, e pazzo, al verde aprile, / al verde aprile dell'idioma illustre / (che mai fu, mai fu!), alto-italiano... / alla Verderbnis franco-veneta, lusso / di atticciate popolazioni fuori mano... / al verde aprile – con la modernità / d'Israele come un'ulcera nell'anima - / dove io Ebreo offeso da pietà, / ritrovo una crudele freschezza d'apprendista, / nelle vicende dell'altra (funebre) metà / della vita... Mi rifaccio cattolico, nazionalista, / romanico, nelle mie ricerche per «BESTEMMIA», / o «LA DIVINA MIMESIS» - e, ah mistica / filologia! nei giorni della vendemmia / gioisco come si gioisce seminando...». Che resta oggi di quel ritorno alla sorgente, all'apprendistato, alla gioia filologica del facitore di versi che accomuna i solchi della semina ai filari della vendemmia? Di lui che, a differenza di Gesù, non si turba al pensiero della Passione, anzi ne fa un Gioco, fingendo allegramente che sia ancora tutto da indovinare, che resta? Restano gli scritti. Da rileggere ricercando, avendo cioè per obiettivo “la relogificazione di tutte le tracce lasciate dall'autore”, come insegna Giuseppe Zigaina, sulla scorta di Dewey. Anche Paolo Volponi spesso raccomandava di tornare sulle opere di Pasolini, l'amico, l'intellettuale che considerava suo maestro: per il debito che come società abbiamo nei suoi confronti, considerando quello che lui ha fatto per la nostra cultura, per la nostra letteratura, per la nostra civiltà. In un seminario di studio con Gualtiero De Santi, Peter Kammerer, Ruggero Giacomini, ad Ancona nel 1993, lo scrittore urbinato ebbe modo di ricordare un dialogo rivelatore avuto con lui pochi giorni prima della fine: “Mi mostrò *Le anime morte* di Gogol”, un libro che ci innamorava tutti e due (spesso ne parlavamo) dicendo:

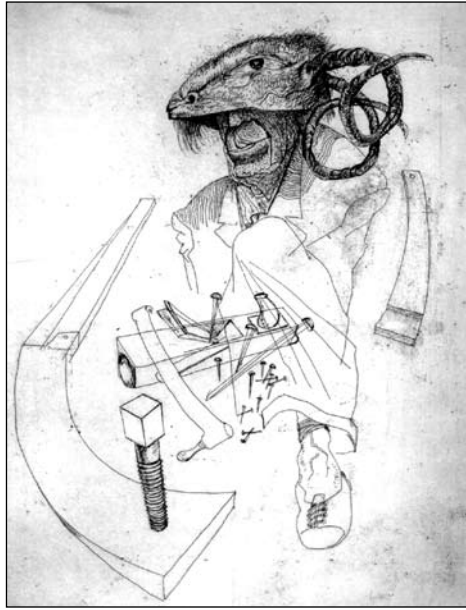
- Anche degli ultimi film ho fatto l'abiura. Il film forse sì, lo riprenderò, ma da un altro punto di vista. Adesso basta. Voglio rimettermi a studiare. A scrivere.” Confidenze e parole più congruenti all'entusiasmo misto di inquietudine che dall'inizio alla fine pervade la ricerca di Zigaina (oltre ai volumi citati all'inizio, ricordo *Pasolini tra enigma e profezia* -1989, *Pasolini e l'abiura* -1994, *Hostia* -1995, *Pasolini. Un'idea di stile: uno stilo!* -1999, tutti editi da Marsilio) sarebbe difficile immaginare. Specie quel verbo scrivere all'infinito, così lontano, così vicino all'intenzione (filologica, quindi pratica) del poeta di rivoltare e spianare col proprio corpo le zolle di Ostia, dopo avervi sparso il seme. Perché tutto ciò che è realistico è mitico, e viceversa. Come nell'Indovinello veronese:

Se pareba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba, et negro semen seminaba... Forse per Pasolini, rustico e arcaico, il romanzo dei romanzi, il film più vero, il più bel montaggio sul mito della scrittura.

Germana Duca Ruggeri



Giuseppe Zigaina
Anatomia e Insetti n. 2, 1972



Giuseppe Zigaina
Mio padre l'ariete n. 6, 1983



Giuseppe Zigaina e P. P. Pasolini in barca
nella laguna di Grado, 1949